LUIGI SALVATORELLI STORICO TUTTOFARE

« La *terza posizione* non è equidistante geometrica »
Luigi Salvatorelli

In qualsiasi elenco degli uomini illustri figura il nome di Luigi Salvatorelli. Il *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi* (1940) dice che è nato a Marsciano (Perugia) l'11 marzo 1886. Più recentemente, Arturo Codignola, ne *L'Italia e gli italiani d'oggi* (1947), lo ha posto in più decente compagnia precisando che è autore di undici opere principali, collabora a riviste, giornali, ed abita a Roma, via Aguni 9. Il numero del telefono è 34.236. Ma questo conta poco; l'importante è che in qualsiasi dizionario degli uomini illustri, a fianco di SALVATORELLI LUIGI, c'è scritto: « storico ».

Uno storico come Salvatorelli è una ricchezza per il nostro paese. E' raro trovare sul mercato un conoscitore così profondo dei problemi di politica interna ed estera, il quale « sta in mezzo », « considera tutto con calma e a fondo », e nel contempo evita di « ripetere principi noti ed indiscussi ». Il grande giornale « indipendente » *Il Messaggero* si è visto ad un tratto costretto a leticare con *La Voce Repubblicana* per tentare di monopolizzare gli scritti di questo uomo sapiente ed originale.

La caratteristica di Salvatorelli è che non sfonda mai porte aperte: scava, scopre ed insegna.

Il Parlamento, per esempio, che cosa nasconde ad un osservatore superficiale?

« Fra una elezione generale e l'altra — scrive Salvatorelli — la composizione del Parlamento solidifica una certa distribuzione di seggi, una certa proporzione di forze; e queste, con i loro aggruppamenti e spostamenti entro l'ambito parlamentare, determinano di volta in volta i voti di fiducia e di sfiducia decidenti la sorte dei governi » (1).

L'Italia d'oggi, che cosa è in realtà?

« La nuova Italia è una democrazia repubblicana parlamentare. Occorre prendere ugualmente sul serio il sostantivo e i due aggettivi, e tenere tutti e tre i termini collegati fra loro » (2).

Qual'è il destino degli Stati balcanici?

« Si possono fare due ipotesi » dice. « La prima è che questi Stati « possano formare fra loro una vera e propria Confederazione », la seconda è « che, invece, entrino a far parte, separatamente, della Confederazione sovietica »... « Si può anche fare una terza ipotesi: che le relazioni esterne fra loro e con l'U.R.S.S. rimangano quelle che sono... » (3).

Sono tutte qui le belle scoperte di Salvatorelli? Ma no, non è così stupido. *Il Messaggero* lo paga perchè la sua merce *vale*. Non è un La Palisse: è l'*intellettuale* di servizio, che, al momento della mischia, sa scendere in piazza. Salvatorelli è, diciamo così, la « Celere » fatta penna.

In tutta Italia, i lavoratori scioperano per difendere il diritto al lavoro. Salvatorelli parla subito di epidemie, di scioperi politici, e condanna tale « pressione sui poteri pubblici » (4).

Le forze democratiche e popolari si uniscono da Palermo a Torino per un effettivo rinnovamento della vita politica e sociale. Salvatorelli interviene:

« Dànno da pensare il moltiplicarsi delle adunate, parate, "fronti", "costituenti", e che altro sia »... « perchè tendono ad assumere l'aspetto di assise rivoluzionarie dirizzate contro il governo e il parlamento legittimi ». « noi non possiamo che ammonire con la più grande serietà a fermarsi su questa via » (5).

Non possiamo che ammonire. Che vuol fare di più? Non lo pagano proprio perchè faccia questo lavoro?

I partigiani milanesi insorgono contro i soprusi di Scelba. Salvatorelli, pronto: « A quando la fine di quella peste fascista che è il combattentismo politico? » (6) Ecco un vero precursore del Comitato per la Provocazione Pubblica.

Passiamo ad altro. L'esclusione della classe operaia italiana dal governo è spiegata in questi termini:

« Un partito che accusa i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna di preparare la guerra; un partito che pronuncia l'anatema, non diciamo contro i partiti borghesi, ma contro i socialdemocratici di Francia e d'Inghilterra, è evidentemente un partito di opposizione integrale. C'è qualcheduno a ritenere possibile, oggi, che questo partito raccolga l'adesione della maggioranza, o che, comunque, possa tenere in mano il Governo? » (7).

« Qualcheduno » gli risponderà il 18 aprile. Per ora, registriamo quest'altro ammonimento: i guerrafondai e i socialtraditori d'America e d'Inghilterra non si toccano; pena l'esclusione dal governo.

Ma veniamo al cavallo di battaglia dell'illustre storico: la politica estera.

Che figura! Il repubblicano va a nascondersi in cantina, e definisce sul *Messaggero* « triste commedia » l'instaurazione della repubblica in Romania: l'italiano veste una livrea a stelle e a strisce per giustificare le marachelle di Lovett.

« Gli uomini politici americani — scrive — hanno, diciamo così, l'abitudine di pensare ad alta voce anche nei riguardi dei paesi stranieri » e non si rendono conto « che ci siano una suscettibilità, un prestigio, una dignità italiana »... « Farne colpa agli americani, sarebbe ingiusto: formalizzarsene e arricciarsi su se stessi, sbagliato, e magari un tantino tartufesco » (8).

Questa è storia, storia « sciuscià ».

Ci vuole una « réclame » per Marshall. Mano al contrabbando ideologico! L'imbonitore ti spaccia il piano Marshall per « un tentativo di organizzazione economica che possiamo ben chiamare, in largo senso, socialistico » (9) Wall Street diventa la Capitale del socialismo!

Bisogna far ingoiare agli italiani la pillola del blocco occidentale, e, badate bene, c'è il pericolo di urtare la, diciamo così, « suscettibilità » degli americani. La formula è questa:

« ammesso, in ipotesi, che ciascuno di questi paesi (del blocco occidentale) sia in uno stato di dipendenza dagli Stati Uniti, una loro intesa diretta e reciproca, una loro associazione non significherà un accrescimento di questa dipendenza, ma piuttosto una diminuzione » (10)

Ultimo « tour de force ». Sulla *Voce Repubblicana* Salvatorelli scriveva il 21 aprile 1947 che « il fascismo si chiama oggi Franco, Zervas ». Alcuni mesi dopo, l'amministrazione del *Messaggero* gli fa l'ordinazione di un articolo di fondo antisovietico. Deve trovare una premessa e giungere a certe determinate conclusioni. Che ti fa Salvatorelli? Uno, due e tre! « Mutate qualche nome — dice — Grecia invece di Spagna, Markos invece di Franco » (11). Olè! Zervas non è più fascista, Zervas non è più sinonimo di Franco. Markos, l'opposto di Zervas e di Franco è diventato Franco. Bravo Salvatorelli!

Così scrive la storia. Sta in mezzo, dice lui, ma quando veniamo al sodo, eccolo sempre dalla stessa parte della barricata. « Difesa del capitalismo e difesa della democrazia fanno due » (12). Che sia questa l'ultima citazione.

Abbiamo letto da cima a fondo tutti i suoi più recenti articoli: a fianco della democrazia, parola d'onore, non ce l'abbiamo trovato mai.

Sarà questa la terza posizione?

MARCO VAIS

(1) *Il Messaggero*, 6-12-'47; (2) *Il Messaggero*, 6-12-'47; (3) *Il Messaggero*, 19 dic. '47; (4) *Il Messaggero*, 6-12-'47; (5) *La Voce Repubblicana*, 30-12-'47; (6) *La Voce Repubblicana*, 2-2-'48; (7) *La Voce Repubblicana*, 25-10-'47; (8) *La Voce Repubblicana*, 10-12-'47; (9) *La Voce Repubblicana*, 10-9-'47; (10) *La Voce Repubblicana*, 29-1-'48; (11) *Il Messaggero*, 4-2-48; (12) *La Voce Repubblicana*, 21 agosto '47.

Vivien Leigh, moglie di Laurence Olivier, è una delle maggiori attrici del teatro e del cinema inglesi

VIAGGIO IN ABRUZZO DI ALFONSO GATTO

Il latitante Spataro non s'è visto a Pescara

Le mura della città parlano di politica - Lo zoo democristiano - Che cosa vogliono i cittadini pescaresi?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PESCARA, febbraio

Le giornate di dicembre, Pescara non le ha dimenticate.

La città, sfidata da Spataro rispose difendendo giorno e notte, per più di una settimana il Municipio che guarda il Gran Sasso: il popolo, le donne, i partigiani furono intorno ai propri amministratori che l'ordine di Scelba si affrettava a dichiarare decaduti dal loro mandato: furono ore ed ore di lotta e di resistenza.

La lotta a Pescara

E l'Italia guardò a Pescara come a una barricata in cui si difendeva a viso aperto la democrazia e l'onore stesso del suffragio politico. Vi giunsero i gazzettieri furiosi e i cronisti in attesa degli avvenimenti. Le ombre dei prelati e dei compari si confusero con quelle dei provocatori e degli agenti segreti, si colorava anche d'avventura la lotta impegnata per la libertà comunale, ma l'allarme suonava soltanto nel cuore dei colpevoli. Il popolo sapeva difendere la propria causa, non poteva così fraudolentemente essere derubato dei suoi diritti civili.

Quelle giornate della passione dei cittadini di affidare al voto la propria sete di rivincita, oggi sono nell'aria: Pescara si sente all'avanguardia della lotta politica, come la città in cui si è celebrato il battesimo della campagna per le elezioni di aprile. Tra sette giorni il popolo darà la sua prima risposta ai governo De Gasperi.

« Viva Togliatti », gridava Anna Magnani dai muri della città avvistata dai ricognitori politici di ogni partito. « Viva Togliatti », gridava l'On. Angelina a bocca aperta, dai manifesti del popolare film che si dà in questi giorni nei cinema di Pescara. Erano belli e pronti sui muri e all'ignoto propagandista notturno, è bastato dare una voce a quella bella faccia. Poi dite che l'esperienza dei « fumetti » non serve anche la buona causa della democrazia.

Quanti oratori annunziati in questa bella domenica di aprile! La città con le vie allegre di folla, di sole e di famiglie affacciate ai balconi era quasi eccitata. Com. parlavano forti e bruschi insieme, quei contadini affatturati sino agli occhi della loro naturale dolcezza. Erano scesi dai monti, da tutti i paesi vicini e lontani per ascoltare la voce di un uomo, per valersi delle ragioni e dell'esperienza di un compagno e ritrovare poco a poco l'Italia, l'Italia che essi vedono albeggiare nei propri pensieri e nella propria solitudine: una terra onesta, unita, vergine.

Il vecchietto e l'altoparlante

Soltanto Togliatti ha parlato: gli altri oratori si sono lanciati a dire parole e parole, offese e promesse, inni e bestemmie per ore ed ore. E Togliatti ha veramente chiamato l'Italia una terra di uomini che vogliono rompere la schiavitù dalla miseria, senza perdere la propria dignità nazionale e senza rinunziare alla libertà. Tutti gli altri, la Patria, l'hanno chiamata come una ruffiana per i propri amori segreti o come la vecchia sgualdrina dei caffè elettorali.

Era dialettica, il discorso di Togliatti — « abile dialettica », come l'on. Taviani ha creduto di sottolineare nel pomeriggio dal suo balcone di tribuno — perchè vi ordinava e vi chiamava dei modi stessi con cui ogni espressione è la forma più assoluta e lineare di una verità che non è soltanto in noi, ma negli ascoltatori che se la sentono rivivere dentro e s'accostano sempre più attenti e impegnati a ricevuta. Così un vecchietto che se ne stava seduto al sole con la sua seggiola tra la folla, si spostava a poco a poco verso l'altoparlante. Non era perchè non udisse, ma perchè quello era il suo stesso modo fisico di appropriarsi delle ragioni e della parola di cui aveva bisogno. E' la giustizia dei fatti che sono le uniche immagini necessarie nella vita, il punto fermo ai raggiri e ai dubbi. Così il teatro Massimo era giunto alla sua estrema attenzione a poco a poco, aprendosi nella fiducia anche da parte degli invitati più neutrali, che trovavano nel proprio cuore e nei propri sentimenti una rispondenza a quel modo umano e stringente con cui Togliatti ragionava e polemizzava senza perdersi mai in altri interessi che non fossero quelli evidenti e dolorosi dell'Italia. Affermazioni come questa: « Noi siamo il paese della miseria permanente. Abbiamo scritto nella Costituzione che questo deve finire. I proprietari che conquistano si convincano che non sono loro i padroni d'Italia ». Giungevano al cuore di ogni ascoltatore, davano un sussulto di vita ad ogni uomo che si sentiva addosso la storia del proprio paese povero, della sua famiglia e del destino dei figli.

Ippopotamo?

Gli altri oratori nel pomeriggio si sono lasciati veramente andare e andare dalle parole che pronunziavano senza sforzo e senza convinzione, caricati come vecchi grammofoni elettorali su cui giravano i soliti dischi della propaganda fatta di accuse e di difese. La voce era falsa, l'atteggiamento paternalistico e sufficiente, che aveva bisogno di quelle parole bugiarde che ogni giorno in giornali democristiani e indipendenti ripetono, senza più freno ormai, fidando in una scarsa educazione del popolo a nome del quale essi pretendono di governare.

« Lu populo ha apertu li recchi » ha gridato un vecchio contadino a Taviani, gonfio come un pavoncello. Il crepuscolo scendeva sulla piazza dove i carabinieri stanchi di una lunga giornata di servizio, spingevano indietro la folla provocata dalle parole del vice segretario democristiano che chiamava il popolo alla discordia a votare comunque e per chiunque contro il fronte del popolo e contro i comunisti. « Togliatti non ha parlato così, Togliatti non ha provocato i suoi avversari » spiegava un operaio ai carabinieri che aveva vicino. « Togliatti ha detto invece che domani nel nuovo governo, dopo le elezioni, è ancora aperta la collaborazione ai democristiani. Perchè lui invece ci provoca? » ha aggiunto un altro. I carabinieri sorridevano anche lo stesso allo spettacolo di un omino in bajfetti che affacciato al balcone accanto a Taviani dava il segnale dell'applauso a un piccolo crocchio di donne e di ragazzi. Alzava il braccio di scatto come se qualcuno gli premesse dietro una molla.

Ma Spataro è latitante, Spataro non è venuto a discolparsi, Spataro ha lasciato che le sue bugie tutte dimostrate sull'opuscolo che è in ogni casa di Pescara faccia la propaganda per lui e per il suo governo. Che cosa aspetta per farsi vivo? O crede che mandando altri cannoni democristiani a sparare a salve, il popolo dimentichi che egli deve rendere conto delle sue calunnie? O, come ha detto l'on. Bonfigli chiudendo la serata, egli è l'ippopotamo del grande zoo democristiano dove De Gasperi fa la voce di volpe e Taviani il giovane leone impagliato?

L'oratore socialista, dopo che i qualunquisti avevano sparato le proprie cartucce patriottarde, si è affacciato al balcone di una piccola casa della piazza e si è messo a parlare come se conversasse col popolo che si era voltato dalla sua parte ed era stato a rimirarselo nerissimo contro la stanza illuminata da una lampadina di venticinque candele. Una bambina passava e ripassava alle sue spalle. I carabinieri in fila, lasciano la piazza. « Buona notte » hanno detto i vecchi a quei poveri ragazzi stanchi. Pescara mostrava per la lunga via che porta al mare il gioioso passaggio delle sue mascherine di carnevale.

ALFONSO GATTO

S.S. NELL' O.S.S.

Questo volto appartiene a Mister Maloney, capo del Servizio Segreto Americano (OSS). Durante la guerra le SS., quando parlavano dell'OSS, erano piuttosto intimorite. Oggi lo sono meno perchè molte di loro hanno trovato lavoro nell'OSS

L'INTELLIGENCE SERVICE IN ORIENTE E' NETTAMENTE IN RIBASSO

Clayton è molto inferiore al vecchio colonnello Lawrence

I padroni della situazione nel Medio Oriente sono gli agenti dell'«Arabia American Oil Company» della «Texas Oil» e della «Standard Company»

In Occidente l'espressione di « blocco orientale » è usata in funzione polemica per giustificare la costituzione del blocco occidentale antisovietico patrocinato dall'imperialismo americano (il tentativo di Bevin di fare apparire il blocco occidentale come una iniziativa britannica non ha avuto successo, e si è visto subito che non si muove foglia... che zio Sam non voglia). Ma in Oriente quando si parla di « blocco orientale » l'espressione acquista un significato più concreto, non più in contrapposizione al blocco occidentale, ma come suo naturale complemento, sempre in funzione antisovietica

I due giochi

Il caposaldo della politica inglese nel Medio Oriente è attualmente la Transgiordania. A questo Paese S. M. britannica ha graziosamente regalato nel 1946 il titolo di Regno indipendente per avere la soddisfazione di tenere un servo incoronato nella persona di Re Abdullah: il quale e sua volta per disobbligarsi ha fatto del « suo » Stato una grande piazza d'armi per l'esercito coloniale inglese: si pensi che si conta in questo minuscolo Paese (la cui popolazione è appena di 300 mila abitanti) un soldato inglese su ogni tre abitanti.

Si capisce quindi che la prima idea che ha avuto il Foreign Office è stata quella di fare della Transgiordania il perno del costituendo blocco orientale E' venuto fuori così il progetto della « Grande Siria », che dovrebbe riunire sotto lo scettro del fedele Re Abdullah, la Palestina, la Transgiordania, la Siria, il Libano e l'Irak. Il progetto appare a prima vista ingenuo La Siria e il Libano, che sono i primi Paesi arabi che sono riusciti a liberarsi dall'imperialismo straniero, non sono certo disposti a tornare all'ovile, per giunta sotto la tutela di un re fantoccio Ma ancora più decisa contro il progetto della « Grande Siria » è stata finora l'opposizione del re dell'Arabia Saudita Ibn Saud e di Re Faruk, che sono in contrasto con Abdullah per vecchie rivalità dinastiche (fu Ibn Saud a scacciare 20 anni fa dal trono dell'Arabia il padre di Abdullah Feisal) Del resto Ibn Saud preferisce al gioco inglese quello americano, dato che nell'Arabia Saudita chi comanda veramente è la « *Arabia American Oil Company* », che non è altro poi che una filiale della *Standard Oil Company di California* e della *Texas Oil Co*

E il gioco americano punta, per la costituzione del blocco orientale su un'altra carta: che consiste nel rispolverare il vecchio patto di Saadabad. Questo patto stipulato nel 1937 tra la Turchia, l'Irak, l'Iran e l'Afganistan, ha una strana storia. Costituito sotto l'egida dell'Inghilterra in funzione antisovietica con la collaborazione della Francia (si ricorderà che il generale Weigand arrivò a sguarnire la linea Maginot per mandare truppe nella Siria e nel Libano), fu poi utilizzato durante la guerra con un certo successo dai tedeschi. Come si sa, il successo fu solo temporaneo, ma questo precedente non ha scoraggiato gli imperialisti americani.

Clayton fallito

Neanche gli inglesi si sono scoraggiati di fronte alle difficoltà del progetto per la « Grande Siria ». Il loro piano era quello di isolare gli oppositori e stringerli poi in una tenaglia formata dalla Turchia, dall'Irak e dalla Transgiordania.

Potendo contare sull'assoluta fedeltà del servo incoronato Abdullah per la Transgiordania, sicura di ottenere il volenteroso concorso della Turchia, magari attraverso la mediazione americana, l'Inghilterra ha pensato di fare il primo passo stringendo un accordo con l'Irak.

L'incarico di saggiare il terreno e di gettare le basi per l'accordo con l'Irak fu affidato dal Foreign Office al generale Clayton.

Il generale Clayton è un personaggio molto importante nel mondo arabo. Ha il titolo ufficiale di residente al Cairo incaricato delle relazioni con gli Stati arabi, ma praticamente è considerato come il capo dell'Intelligence Service nel Medio Oriente. Sebbene la sua pretesa di uguagliare la fama di Lawrence sia apparsa, alla prova dei fatti, un po' eccessiva, la sua capacità non era stata finora mai messa in discussione: egli è comunque il più scrupoloso depositario dei metodi tradizionali dell'Intelligence Service Ma sono stati proprio questi metodi che questa volta hanno fatto cilecca

La chiave inglese

In un primo momento tutto sembrava andare a gonfie vele. Appena Clayton aveva comunicato a Londra che tutto era pronto, il primo ministro iracheno Saleh Jabr era stato invitato in Inghilterra e il 15 gennaio veniva firmato a Portsmouth il nuovo trattato anglo-iracheno. Le clausole del trattato erano molto esplicite: in cambio della solita indipendenza formale l'Irak si impegnava a cedere le sue basi aeree alla RAF e concedere alle truppe britanniche il diritto di transito ed acquistare armi solo nelle fabbriche inglesi Come commentava un giornale egiziano ciò equivaleva per l'Inghilterra a « lasciare la casa portandosi via la chiave »

Come è noto però è successo qualcosa di imprevisto e forse a prima vista incomprensibile per gli agenti dell'Intelligence Service. Da Baghdad giungono notizie di gravi disordini provocati dall'annuncio del trattato. Sotto la pressione popolare il Reggente e il Parlamento sono costretti a dichiarare che il trattato non sarà ratificato. Saleh Jabr è ancora a Londra quando giunge da Baghdad la notizia delle sue dimissioni Bevin è preoccupato, chiede spiegazioni a Clayton, ma questi lo tranquillizza: si tratterà certo di un equivoco che sarà presto chiarito Nello stesso senso si pronuncia Saleh Jabr, smentendo le sue dimissioni. Così Bevin nel suo « storico » discorso del 22 gennaio crede di poter tranquillizzare l'opinione pubblica inglese: "Ci devono essere stati dei malintesi a Baghdad che i delegati iracheni potranno chiarire al loro ritorno In una dichiarazione fatta stamattina il primo ministro iracheno ha detto che tale era il suo fiducioso convincimento" "Ne io nè il primo ministro iracheno — aggiunge con aria candida il signor Bevin — avremmo mai apposto le nostre firme a un documento che ignorasse le aspirazioni nazionali dell'Irak".

Dello stesso parere non è però il popolo iracheno, che al ritorno di Saleh Jabr in patria, lo costringe a precipitosa fuga. La faccenda ha avuto un seguito, che merita di essere conosciuto, eppure nessun giornale da noi ne abbia parlato Saleh Jabr, rifugiato in Transgiordania sotto la protezione inglese, ha tentato di giustificare la firma del trattato anglo-iracheno facendo la seguente rivelazione: « Il Foreign Office britannico è in possesso di documenti dai quali risulta che i russi intendono iniziare quest'anno la terza guerra mondiale. Quando ci furono presentati in visione tali documenti i miei colleghi ed io ritenemmo necessario firmare il trattato di reciproca assistenza e difesa con la Gran Bretagna ». Questa dichiarazione pubblicata da un giornale egiziano, ha suscitato un gran scalpore in Inghilterra, e il Foreign Office naturalmente si è subito affrettato a smentire l'esistenza dei pretesi documenti. Ma la fede del povero Saleh Jabr è assolutamente fuori discussione. Scacciato dal suo paese, non ha altra via di scampo che nella protezione inglese (e infatti si è rifugiato in Transgiordania), e non è concepibile che per discolparsi possa inventare una menzogna sapendo di essere smentito

Questa esperienza dovrebbe dimostrare agli inglesi che la vecchia scuola dell'Intelligence Service ha ormai fatto il suo tempo. Ma Bevin non si è scoraggiato, anche se adesso tutto è da ricominciare da capo per la ricostituzione del blocco orientale. Così in questi giorni un nuovo trattato è stato firmato con la Transgiordania; ma non si capisce che valore possa avere un altro accordo con questo paese, dove, fin quando resta al potere la cricca di Abdullah, l'Inghilterra può fare quello che le pare e piace. L'America intanto ha tratto le dovute conseguenze dall'insuccesso delle manovre inglesi ed ha ripreso nelle sue mani l'iniziativa, usando metodi più moderni di quelli dell'Intelligence Service: al posto di documenti falsi, armi e armati veri, che sta concentrando in quelli che sono oggi i punti più nevralgici del Medio Oriente: Iran e Turchia, pilastri del patto di Saadabad.

VALENTINO GERRATANA

Dopo la firma del « trattato » anglo-iraheno gravi disordini sono scoppiati a Bagdad

UN MAESTRO DELL'ARTE DEL CINEMA

BÉLA BALÀZS VERRÀ IN ITALIA

La notizia dell'imminente arrivo in Italia di Béla Balàzs, che ha prontamente e generosamente accolto il mio invito a tenere un breve corso di lezioni sull'estetica del film al Centro Sperimentale di Cinematografia, s'è diffusa come un lampo ed ha acceso, attorno alla figura pacata di quest'uomo acutissimo e alle sue illuminanti teorie, gran fervore di interesse e di caldo entusiasmo. Numerose associazioni e privati numerosissimi vogliono conoscere Béla Balàzs ed averlo tra loro; i Circoli del Cinema di tutta Italia anelano a far ascoltare ai propri soci, dalla viva voce di Béla Balàzs quelle sottili analisi critiche e quelle ardite sintesi teoriche che hanno dato definitivamente al film diritto di cittadinanza nel mondo dell'arte e un posto precipuo nella serie canonica delle arti tradizionali. E per me un grande compenso ed una gioia profonda constatare la popolarità raggiunta tra noi da questo grande compagno; una popolarità che io non avrei osato sperare così vasta e tenace quando per la prima volta tradussi or sono già tre lustri, i suoi primi scritti o quando presi le mosse e posi a base del mio insegnamento teorico al Centro Sperimentale, accanto ai trattati di Pudovchin, i classici « L'uomo visibile » e « Lo spirito del film ». Un ottimo seme che mi sembra abbia dato ottimi frutti.

Béla Balàzs è il primo che abbia portato la discussione e la polemica sull'artisticità o meno del film su di un terreno rigoroso: sul terreno della filosofia. La sua drammaturgia del film « Luomo visibile » (1924), si apre con un appello ai filosofi chiedendo per il film un posto nelle loro trattazioni estetiche. « Un'arte non è mai stata grande senza una teoria » scriveva Béla Balàzs e col suo saggio tratteggiava una poetica e una drammaturgia e già dava i primi elementi e i cardini fondamentali per un'estetica del film, una estetica che sembra più e meglio, nei successivi scritti si faceva filosofica: non riflesso o applicazione di ideologiche sovrastrutture o di filosofemi idealisti ma approfondito esame della realtà filmica concreta al lume di una più moderna dialettica. Un'enorme importanza per Béla Balàzs deriva al film dal fatto di essere oggi pressochè unica forma di arte popolare « un'arte che, per la prima volta nella storia, non è retaggio e privilegio della classe dominante », arte popolare non, purtroppo, perchè in essa si esprima l'anima del popolo, ma perchè su di essa ormai, l'anima del popolo tende a formarsi. Un'arte dunque di altissima responsabilità sociale e morale, un'arte che sempre più e meglio dovrà farsi popolare, espressione diretta del popolo, dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni.

Nell'opera di Béla Balàzs, fino al suo recentissimo « Civiltà cinematografica » tutti gli aspetti e tutti i problemi del film sono esaurientemente trattati, chiaramente impostati e risolti con fresca virezza di immagini veramente inimitabile.

Uomo di larghi interessi Béla Balàzs non ha limitato la sua attività al campo teorico. Tutti i cinefili ricordano di lui il vecchio film « Narcosi » e ancor più il bellissimo « La luce azzurra ». Béla Balàzs ha scritto un volume di racconti per bambini e una serie di racconti « Per adulti » che egli considera come la sua più caratteristica specialità letteraria. Ha pubblicato recentissimamente il primo volume di un romanzo a sfondo autobiografico in cui i molteplici avvenimenti di una vita attiva e pensosa si fanno chiara autocoscienza

Salutiamo nel compagno Béla Balàzs il tipo di europeo nuovo e ci auguriamo che la sua venuta tra noi sia nuovo stimolo per il cinema italiano a procedere sempre più fruttuosamente e con sempre più profondo senso sociale per la strada dell'arte.

UMBERTO BARBARO

Balàm (a sinistra) e Castagni al Festival di Venezia

DIVAGAZIONI MUSICALI DI MASSIMO MILA

Lo starnuto del soprano e l'inchino del maestro

Ascolto per caso, dalla radio, un disco della « Butterfly »: il duetto dell'ultimo atto, cantato da due divi dei più illustri Il soprano canta parole di disperazione, poi si tace, affranta, e l'orchestra rimedia e sviluppa la sua angoscia con una bella frase, prima che sopraggiunga la voce del tenore in tutt'altro ordine di sentimenti Bene, in quella pausa riempita dall'orchestra, il celebre soprano, evidentemente persuasa che la musica di Puccini non basti, nemmeno attraverso gli sforzi congiunti d'una novantina di strumenti, a rendere adeguatamente la situazione, ritiene necessario far sentire numerosi singhiozzi d'un pianto così realistico, così ben riuscito, che evoca irresistibilmente l'idea del moccio dal naso e di una faccia molle e stropicciata e sfigurata dalle lacrime.

Ora, che in teatro le esigenze della scena possano trascinare a simili moleste onomatopee, si può anche capire: non è facile, quando si esce da una recitazione appassionata, incrociare le braccia in un composto atteggiamento da concerto e aspettare che l'orchestra abbia finito il suo commento. Ma che le onomatopee si vengano a cacciare anche nell'incisione di un disco, con tutto il meccanismo di prove e riprove che tale operazione comporta, questo vuol dire che il difetto sta proprio nel manico, cioè che l'illustre cantante ritiene veramente necessario, dal punto di vista, diciamo così, dell'Arte, sovrapporre alla musica di Puccini quei rumori realistici che con la musica e col canto non hanno niente a vedere.

In fondo il pubblico ha una oscura nozione della propria colpa, quando si sbraccia ad acclamare il tenore che ha urlato più forte, il soprano che ha tenuto più a lungo la sua « corona », spremendo fino all'ultimo il fiato dei poderosi mantici. E questa consapevolezza di colpa si manifesta nell'aumentato calore degli applausi quando, alla terza chiamata, esce sulla ribalta, tenuto per mano dal tenore e dalla prima donna, il direttore d'orchestra.

Il Cireneo

Può essere il più sciagurato ed inetto « maestrino », per lui c'è sempre un applauso intensificato e speciale, quasi un tono affettuoso, come di riparazione per un'ingiustizia. La maggior parte del pubblico non sa molto bene che cosa faccia quell'omino pallido in frac, giù nell'ombra della fossa orchestrale, mentre quegli altri, rivestiti di sfarzosi costumi, debitamente truccati e inceronati, si esibiscono nelle luci della ribalta. Molti credono che le sue mansioni si limitino davvero esclusivamente a far suonare l'orchestra.

Ma sotto sotto tutti sentono confusamente che l'uomo della bacchetta deve essere in verità l'oscuro « Deus ex machina » di tutta la faccenda, e che se ci fosse giustizia e se a questo mondo le cose andassero come devono andare (e come non vanno mai), a lui toccherebbero i primi onori, a lui la riconoscenza del pubblico, a lui i meriti e le responsabilità maggiori.

Per questo non dispero che si possa con un'opera paziente di educazione condurre il pubblico del teatro d'opera — questo pubblico generoso e incauto — a un retto apprezzamento dei valori artistici, finchè sento infittirsi gli applausi alla terza chiamata, quand'esce fuori l'omino pallido in frac.

MASSIMO MILA